Dopo il virus. Osservazioni critiche sull'odierna "critica critica" di Rino Genovese

Si sente spesso ripetere che la recente pandemia avrebbe approfittato della globalizzazione per diffondersi nelle grandi aree metropolitane del mondo. Ciò non fa che registrare un dato: la velocità con cui si è propagato il virus è il frutto dell'intensificazione dei traffici commerciali, della delocalizzazione della produzione industriale, del turismo di massa, e così via. Ma tutto questo, pur vero, non mette a fuoco un aspetto essenziale. Che è il seguente: le epidemie hanno flagellato la storia dell'umanità nel corso dei secoli, magari con più lentezza ma inesorabilmente. Tuttavia da molti decenni non sembrava più possibile qualcosa di così devastante, almeno nello sviluppato mondo occidentale. A voler richiamare il concetto di "società del rischio", introdotto da Ulrich Beck, ci troveremmo sfasati: perché quella nozione si riferiva piuttosto al rischio nucleare ed ecologico in senso lato, non alla ripresa di un tipo di devastazione che sembrava far parte del passato. Invece la sorprendente *novità* dell'epidemia consiste proprio nel suo carattere *arcaico*. Essa è una delle forme in cui il passato ritorna nel presente, mettendo una volta di più fuori causa, se ancora ve ne fosse bisogno, la nozione di un progresso univoco e lineare. Si potrebbe dire (al netto di ogni tesi insulsamente complottista), è la natura che si ripropone nella cultura in quanto suo ineliminabile retroterra. Si tratta di una natura che, mostrando la sua smorfia terribile, si fa beffe della cultura – ma così rientrando in essa come un aspetto ancora una volta proprio della cultura. E di conseguenza come un

oggetto interno allo stesso dibattito politico.

Ha dunque pienamente ragione Aldo Garzia, nell'articolo pubblicato nella sezione 'commenti' del sito della *Fondazione per la critica sociale*) a sostenere che il virus spinge a ripensare alcune delle nostre categorie politiche fondamentali, a cominciare dal nesso tra i diritti e la libertà. C'è un momento "libertario" nel liberalismo dominante che è del tutto vuoto, ed è altra cosa dalla "libertà sociale" propria del socialismo. Il primo si lascia riassumere nel diritto a una libertà di movimento astratta: un individuo non può essere trattenuto in alcun modo se non quando violi la libertà altrui: per esempio nel caso di un'aggressione fisica a un altro individuo, o anche quando metta in questione il "diritto soggettivo" di questi, come può essere il diritto di proprietà, entrando, poniamo, nel suo giardino senza permesso. Ma che questa libertà – detta "negativa" in quanto consiste nel non ledere il diritto altrui – possa essere limitata in senso "positivo", come quando si tratti di salvaguardare la salute di una collettività colpita da un'epidemia, questa libertà sociale, orientata non a un diritto individuale astratto ma in questo caso a una più concreta "questione di vita o di morte" che riguarda tutti, è vista come qualcosa d'insopportabile dagli esponenti di un liberalismo estremo. E appare altrettanto insopportabile – occorre sottolinearlo – secondo la prospettiva anarco-individualista (neo-stirneriana, la si potrebbe definire) di una parte dell'odierno pensiero cosiddetto critico.

La critica di questo pensiero, rinnovato compito critico di una "critica critica", è diventata perciò urgente al giorno d'oggi (come ritiene, pur seguendo un'impostazione teorica diversa dalla mia, l'amico Marco Gatto). Laddove, tuttavia, la "critica critica" ai tempi di Marx ed Engels si fissava in un'ossessiva denuncia del carattere alienante della religione, il pensiero cosiddetto critico dei tempi nostri si avviluppa in un'ontologia che esso stesso secerne come una bava.

L’individuo, pensato da questa ontologia come “singolarità”, è *ipso facto* collegato, senz’alcun residuo, a una presunta essenza “comune”, e quindi contrapposto al “potere sovrano” dello Stato. Ontologico è propriamente questo nesso che si presume inscindibile, perché essenziale, tra l’individuo e la sua comunità: per cui anche il “comunismo”, secondo questa lettura, sarebbe il dispiegarsi di un’essenza comune. Di fronte a ciò tutte le entità statali – in qualsiasi loro forma e a prescindere dalle differenti politiche – sono degli elementi puramente repressivi, espressioni di una sovranità al servizio del dominio del capitale, nella più “marxista” delle ipotesi, o più semplicemente momento autoreferenziale di un potere capace di ritrovarsi sempre uguale a se stesso dal Medioevo ai giorni nostri.

Così lo “stato di eccezione”, concepito da Carl Schmitt come un incunabolo della dittatura (in particolare di quella hitleriana da lui sostenuta), diventa una sorta di basso continuo che accompagna la storia sempiterna del potere. Diversamente da Walter Benjamin – che a torto o a ragione si era provato a rovesciare la concezione schmittiana della sovranità, facendo della rivoluzione proletaria l’eccezione che spezza la continuità del potere –, del tutto schmittianamente, ma con segno cambiato, Giorgio Agamben assume il sovrano come colui che genera ininterrottamente lo “stato di eccezione”, una volta con il pretesto della minaccia terroristica e un’altra di quella pandemica, per perpetuare il proprio potere. Non c’è, secondo questa visione, alcuna differenza di fondo tra una democrazia, sia pure liberale, e una dittatura. Nessuna distinzione tra politiche di welfare improntate all’idea di uno Stato sociale e politiche liberiste votate all’incoraggiamento dei poteri disseminati nella forma del mercato. In generale, una concezione imperniata sulla sovranità è quella di un potere monolitico (nella linea che da Machiavelli, passando per Hobbes, arriva appunto a Carl Schmitt), non quella di una *pluralità di poteri* secondo la critica sviluppata da Michel Foucault all’idea di un “potere

sovrano” univoco. Pluralità di poteri significa molte cose: che lo Stato non è la sede primaria o ultima del potere; che nel mercato si collocano, a loro volta, diversi centri di potere; che le istituzioni, come quelle scolastiche, o come le carceri e i nosocomi, hanno i rispettivi dirigenti, insegnanti, guardie, medici, che detengono un potere dotato di relativa autonomia; che infine gli stessi individui, in quanto potenziali punti di resistenza al potere, possono costituire momenti di contropotere.

L’effetto anarco-individualistico – peraltro non assente nemmeno in Foucault, pur nella concezione di una pluralità di poteri – viene di molto accentuato quando si finisce con lo stabilire un “faccia a faccia” tra l’individuo, inteso come “singolarità”, e la sovranità che lo schiaccia. È in quanto detentore di una specie di diritto naturale che l’individuo è altro dal potere. È una conseguenza dell’ontologia cui accennavo in precedenza: l’individuo non è quella costruzione culturale storica legata a doppio filo alla modernità che siamo abituati a conoscere, è “nuda vita” anziché *vita storicamente e culturalmente rivestita*. Cosicché, mentre noi sappiamo che in talune circostanze l’individuo va sostenuto contro la sua comunità di appartenenza, puntando su un’evoluzione delle forme di vita (per esempio lottando contro l’oppressione patriarcale della donna), e in altri casi va invece tenuta a freno l’atomizzazione individualistica (favorendo per esempio il soddisfacimento dei bisogni collettivi anziché i consumi privati, utilizzando a questo fine anche le politiche statali), al contrario, per una concezione incentrata sull’alternativa secca tra l’individuo e il potere, di fronte a quest’ultimo sta solo il singolo con la sua forma di vita quale che sia.

Agamben ha così potuto lamentare l’atroce *vulnus* all’usanza dell’estremo saluto al caro estinto perpetrato da un potere statale che, al fine di proteggere dal contagio, ha vietato per un certo periodo le onoranze funebri. Egli non si è

minimamente posto la questione se un costume – per lo più familiare, oltre che religioso – non possa essere sospeso in nome di un'esigenza maggiore. È la sfera indiscutibile di un diritto naturale che qua viene fatta valere. Ma come non sarebbe nulla al di fuori dei suoi presupposti storici, quel precipitato chiamato "individuo moderno", così non si dà alcun diritto che non sia diritto positivo costruito storicamente: in quanto tale sempre mutabile, da concepire come un *work in progress*. Diritto positivo significa: sotto determinate condizioni, il diritto di proprietà potrebbe essere limitato se non addirittura soppresso; sotto altre condizioni, anche il "diritto al funerale" può essere sospeso, senza che ciò implichi che i sopravviventi siano ridotti alla difesa della "nuda vita", significando piuttosto che essi si riconoscono in qualcosa di più vincolante dell'estremo saluto al loro caro, come può essere la salvaguardia della salute pubblica.

Del resto è anche da una rottura con le abitudini culturali inveterate che nasce quel progetto utopico che si può chiamare *società* in senso forte: qualcosa che spezza i legami cosiddetti naturali in direzione di un affratellamento non vago e generico, come quello proposto dalle religioni, quanto piuttosto fondato su una scelta di campo che si può riassumere così: *pro* o *contro* l'emancipazione degli individui? Ecco, ciò che la pandemia tende a oscurare è forse proprio questo fronte di lotta per l'emancipazione, sempre utopicamente *in fieri* ma messo tra parentesi dall'insorgere di una minaccia mortale. Il morbo – ritorno di un mostro arcaico, ho sostenuto all'inizio di questo intervento – tende a far scivolare la società in senso forte nel puro e semplice affidarsi alla scienza e alla tecnica moderne al fine di arginarne, con tutti gli sforzi richiesti, gli effetti distruttivi. Come gli articoli pubblicati in proposito su questo sito da Mario Pezzella e Stela Xhunga hanno mostrato, è l'aspetto leopardiano, quello della *Ginestra*, a venire in primo piano: l'umanità nel suo insieme è chiamata a fronteggiare un nemico esterno.

Ma la lotta per l'emancipazione consiste nell'individuazione, di volta in volta, di avversari interni a quell'umanità che la lotta contro il morbo intende salvare *in toto*. Sono piani distinti ma intersecantisi. Per esempio, la rivendicazione di una sanità pubblica, guidata dalle istituzioni locali e soprattutto dallo Stato, non implica, al tempo stesso, una lotta contro l'interesse di alcuni privati ad arricchirsi sulla salute dei cittadini? E la richiesta di un nuovo welfare – con la riforma degli ammortizzatori sociali, con nuove forme di assistenza per gli anziani e simili –, non consistendo più in un affidarsi alla scienza e alla tecnica moderne, non delinea forse i termini di uno scontro sociale e politico?

Dinanzi a ciò l'odierna "critica critica" mostra la corda. Non ha nulla da dire intorno a una politica dell'emancipazione capace di utilizzare, all'occorrenza, anche le leve istituzionali e statali. Perciò l'abbandoniamo volentieri al suo destino nichilistico.

(pubblicato sul sito della *Fondazione per la critica sociale*, 5 luglio 2020)

L'Italia s'è Destà? di Stela Xhunga

La statua di Indro Montanelli è lì, ripulita dalla vernice e dalla scritta "razzista stupratore", un telo di cellophane tutt'intorno e del guano sopra. Un buon compromesso da cui partire per abbozzare un ragionamento che superi le pose da *bodybuilders* degli intellettuali in scena da settimane. Da una parte, quelli di destra, per lo più nipotini spuntati dalla

manica di Montanelli, forti di quel tanto al chilo di tirocinio nei giornali “quando c’era lui” a dirigerli, il giusto per dire “sono della scuola di Montanelli”, posizionarsi, e vivere di rendita; dall’altra, quelli di sinistra, incapaci di qualsiasi tipo di azione incisiva contro, uno a caso, il Decreto Sicurezza ancora in vigore. Tutti parimenti iperproiettivi, accaloratissimi, famelici intorno a una statua. Deve stare lì dove sta, scandiscono con tono fintamente blasé i cosiddetti liberal. Va abbattuta, dicono gli altri. E come biasimarli. Mentre si trovava in Etiopia in veste di militare e colonizzatore fascista, Montanelli ha stuprato una bambina eritrea dodicenne venduta dalla famiglia, sposandola secondo la pratica del “madamato” che permetteva ai cittadini italiani nelle colonie di accompagnarsi temporaneamente con donne native, facendo attenzione affinché dall’unione non ne nascesse un figlio. (Solo con la promulgazione delle leggi razziali e del RdL n. 880 del 19 aprile 1937, con le “Sanzioni per i rapporti di indole coniugale tra cittadini e sudditi in virtù della protezione della razza italiana”, il fenomeno del madamato si arrestò). Il modo in cui Montanelli parlava di Destà, non su un bollettino fascista nel 1930, ma sul *Corriere della sera* nel 2000, solo vent’anni fa, è semplicemente aberrante:

Faticai molto a superare il suo odore, dovuto al sego di capra di cui erano intrisi i suoi capelli, e ancor di più a stabilire con lei un rapporto sessuale perché era fin dalla nascita infibulata: il che, oltre a opporre ai miei desideri una barriera pressoché insormontabile (ci volle, per demolirla, il brutale intervento della madre), la rendeva del tutto insensibile.

Questo però già si sapeva, non sono stati i manifestanti americani a dircelo. Si sapeva perché era stato lui stesso a parlarne, cambiando versione più volte. La propensione alla menzogna di Montanelli era quasi patologica, da sola basterebbe a impedire ogni onorificenza che attenga alla

professione di giornalista e storico. Alla verifica dei fatti, Montanelli ha mentito quando disse che conobbe e intervistò più volte il maresciallo Mannerheim, le sue corrispondenze "dal fronte" finlandese sarebbero state scritte comodamente da una camera d'albergo; inventato l'incontro con Francisco Franco, di fantasia l'intervista a Hitler. Secondo le ricerche, mentì anche quando disse di essere stato condannato a morte dai tedeschi e di essersi salvato rocambolescamente, e mentì quando sostenne di essere stato a piazzale Loreto con Mussolini e Petacci lì appesi e vilipesi. Chiamato in tribunale a testimoniare sul caso Pinelli, dichiarò candidamente di avere in parte inventato, in parte "frainteso", in parte espresso la "propria opinione". L'elenco potrebbe continuare, ma tanto basta per togliere Montanelli dal Pantheon, smettere di tributargli onori, a meno di intendere il giornalismo alla stregua della facezia aneddotica, e riservarsi il ragionevole dubbio che il rapporto consumato con Destà (talvolta chiamata Fatima nelle interviste) potrebbe essere un'invenzione dettata da sprezzante machismo.

Perché si è deciso di soprassedere sulle nefandezze private di Montanelli e di ergergli comunque una statua? Lo spazio privato è sempre anche spazio politico? Quale era l'etica del lavoro quando è stata eretta la statua? Quale adesso? Dove il discrimine tra vita privata e vita pubblica? A quali requisiti morali deve rispondere un giornalista? Come riconoscere le vischiosità di cui il razzismo strutturale ha permeato la società italiana? Perché fino a due settimane fa era normale darsi appuntamento ai giardini Montanelli e portarci a giocare i bambini, magari della stessa età di Destà?

E ancora, perché a parlare di razzismo nelle redazioni e nelle televisioni quasi mai sono i diretti interessati, quelli che lo subiscono? Come fermare la solita vecchia storia dell'*old boy network*, il circolo dei vecchi amici che scelgono persone solo dentro la propria cerchia, senza mai gettare lo sguardo

oltre la siepe, nemmeno quando si discute di temi che richiederebbero esperienza, oltre che studio? D'altra parte, perché mai uno straniero in Italia dovrebbe automaticamente avere a cuore la questione del razzismo? Nel salottiero mondo dell'informazione e dell'editoria italiana, gli stranieri, quelli "scomodi", mica gli svedesi, sono pochissimi. Quando ci sono, valgono alla stregua di una quota rosa, merce quantitativa, non qualitativa. Di africani, pochissimi. E guai se qualcuno di loro non rispondesse alle aspettative e fosse, per esempio, di destra, o anche solo keynesiano. Condizione *sine qua non* per far parte dell'intellighenzia è che l'immigrato (il gambiano, l'albanese, il senegalese, etc.) parli e scriva di immigrazione e poco più. **Sfugge il nome perché sfugge la storia di questo strano meccanismo di predestinazione**, in mancanza di una grammatica lo chiameremo *stereotipizzazione ghettizzante*.

Che sia stata eretta una statua da contemporanei a un contemporaneo, di cui fatti e misfatti erano ben noti, è, e rimane, un fatto imbarazzante. E tuttavia l'azione di buttare giù la statua sostituendola *tout court* con un'altra significherebbe ripetere il tratto più tipico del capitalismo, quel processo di nascondimento e rescissione del tracciato storico cui il capitalismo mira da sempre. Significherebbe, ancora una volta, toccare con mano l'incapacità di pensare storicamente nell'era tardocapitalista e di avanzare un tentativo di ricomporre una "totalità" nel caleidoscopio postmodernista, pur sapendo che la storia non costituisce nessun monolite lineare e teleologicamente orientato di hegeliana memoria. Si è così a digiuno dal pensare storicamente da temere di cadere nella fallacia, o peggio, nell'indulgenza verso il passato. **Storicizzare è un metodo, non una giustificazione**, un metodo rigoroso, da adottare con atteggiamento distonico e scevro da ogni tipo di simpatia, per dotarsi di una mappatura cognitiva (come auspicato da Jameson) che consenta "una rappresentazione situazionale da parte dell'individuo esposto a quella immensa totalità, propriamente

irrappresentabile” altrimenti ad appannaggio del capitalismo stesso. Una delle migliori traduzioni del *Mein Kampf* di Hitler è a cura di Giorgio Galli, responsabile di una dovizia di particolari e approfondimenti ancora oggi insuperati in Italia. Dunque, **quale sarebbe lo scandalo nello storicizzare un tale minore come Indro Montanelli?**

Sia che l’amministrazione di Milano accetti di rimuoverla, sia che decida di lasciarla lì, così com’è, con il guano sopra, tutto questo dibattito non sarà stato vano. Il genitore che prima portava beatamente il figlio ai giardini Montanelli, d’ora in poi, quando ripasserà di lì, magari sentirà l’esigenza di parlare di cose di cui non parlava mai, come il colonialismo italiano. Se è vero che un monumento, come afferma un celebre passaggio delle *Tesi sul concetto di storia*, VII, di Benjamin, “non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie”, è altrettanto vero che, come ricorda Griswold, il senso degli oggetti culturali risiede “nel rapporto tra le capacità simboliche dell’oggetto in sé e l’apparato percettivo di coloro che esperiscono quell’oggetto” e che tale rapporto si stratifica inevitabilmente. Un’ottima stratificazione sarebbe corredare la statua di Montanelli, nel caso rimanga, di un percorso storico, oppure, nel caso in cui venga rimossa, occupare il vuoto lasciato con qualcosa che si aggiunga a ciò che c’era prima, che lo approfondisca anziché cancellarlo. Insomma, alla *pars destruens*, sarebbe bello che seguisse una *pars construens*. Certo la *pars destruens*, appena nata, è ai suoi primi vagiti. Occorre aspettare ancora un po’, forse.

Bibliografia essenziale:

Claudia Mantovani, *Rigenerare la società. L’eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2004.

Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L’eugenetica in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

(pubblicato nel sito della *Fondazione per la critica sociale*, 21 giungo 2020)

La statua che danza. Arte e misfatti di Emma Lady Hamilton di Cesare Molinari*

Nata poverissima in un paesino del Galles nel 1765, Amy Lyonn, poi Emma Hart e poi, finalmente, lady Hamilton per aver sposato sir William Hamilton, ambasciatore inglese presso la corte dei Borboni di Napoli, divenne presto famosa per la sua bellezza, grazie soprattutto ai più di trenta ritratti di uno dei più importanti pittori inglesi di fine Settecento, George Romney. A Napoli divenne intima amica e consigliera della regina Maria Carolina e poi amante di Nelson. Come tale, fu anche responsabile delle moltissime impiccagioni con cui si concluse la breve storia della Repubblica Partenopea. Oggi la si ricorda soprattutto per le sue attitudes, o pose, imitazioni di antiche sculture, in cui si esibiva e che sono considerate come il punto di sutura fra arte figurativa e teatro.

Il secondo volume di questo libro contiene 150 immagini, alcune delle quali decisa-mente, ma allegramente pornografiche: rispecchiano la libertà di costumi di quegli anni.

***Cesare Molinari,** Venezia 1935, è professore emerito dell'Università di Firenze. In qualità di professore invitato, ha insegnato nelle Università di Parigi, Toronto e Santiago

del Cile. Fra le sue opere: *Spettacoli fiorentini del Quattrocento*, Neri Pozza 1962, *Le nozze degli dèi*, Bulzoni 1968, *Storia di Antigone*, De Donato 1974, *L'attrice divina*, Bulzoni 1985, *La commedia dell'arte*, Mondadori 1985, *Bertold Brecht*, Laterza 1996, *L'attore e la recitazione*, Laterza 2006, *Teatro e antiteatro dal dopoguerra a oggi*, Laterza 2007. *I mille volti di Salomè,* Cue Press 2015. *Oltre al 'conte philosophique' La vera storia di Dio*, Bulzoni 2008. Già presidente dell'Istituto Internazionale per la ricerca teatrale di Venezia e del network European Theatre Iconography della European Science Foundation. Ha diretto con Ferruccio Marotti la rivista "Biblioteca Teatrale".

Il lungo viaggio di Lucio Libertini nella sinistra italiana di Diego Giachetti

Attento visitatore della storia del movimento operaio, dei partiti, gruppi e movimenti della sinistra politica e sociale italiana, Sergio Dalmasso, in questo libro, traccia una brillante biografia politica di Lucio Libertini (1922-1993), collocandola, com'è giusto fare, tra le righe della storia del suo *Lungo viaggio nella sinistra italiana* (Milano, Edizioni Punto Rosso) dal 1944 al 1993. Mezzo secolo di militanza, quella di una volta, dove si viveva per la politica e non di politica, interrotta bruscamente dalla repentina morte avvenuta nel ferragosto del 1993. Innanzi tutto, assieme a Libertini, si compie un doveroso ripasso di pagine di storia

del socialismo italiano, quello che rinasce col Partito socialista di unità proletaria e la vivace corrente interna di Iniziativa socialista alla quale partecipa attivamente. Sono anni convulsi di avvenimenti interni e internazionali, di divisione del socialismo a cominciare dalla scissione del 1947 da cui nasce il Partito socialista dei lavoratori italiani, formazione alla quale aderisce nella convinzione di aver dato vita ad un partito antistalinista, classista e rivoluzionario. È una breve illusione, nel 1949 detto partito tratta con la Democrazia cristiana la sua entrata nel governo e vota a favore del Patto Atlantico. La guerra fredda gela il mondo, si scalda in Corea nel 1950, una piccola crisi interna al Partito comunista, risolta alla maniera di allora con le espulsioni, porta alla costituzione di un piccolo movimento politico denominato Unione dei Socialisti Italiani a cui Libertini, abbandonato il partito di Saragat, aderisce.

Una coerenza esemplare

Fin da questi primi passaggi politici si evidenziano già gli assi del suo percorso nel quale combina un riferimento classista della lotta politica, con una critica allo stalinismo che data in tempi non sospetti, il che non era certo facile nella fase di maggior prestigio dell'Urss e del suo "piccolo padre". Su queste posizioni, al di là delle vicende contingenti, Libertini è stato coerente sino alla fine della sua esistenza. Questo è uno dei meriti che Dalmasso gli riconosce, e fa bene. La sua costante, scrive è stata, sin dal 1945, quella di un tentativo di uscire dallo stalinismo, ma da sinistra, come sottolinea in un passaggio dedicato al XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, quello del disgelo e della denuncia dei crimini di Stalin. Gli errori denunciati dal Congresso, sostiene Libertini, non si correggono con l'adesione alla democrazia parlamentare, l'alternativa allo stalinismo è la democrazia socialista, l'autogoverno dei lavoratori, il deperimento dello Stato. Rientrato nel Partito socialista, collabora con Raniero

Panzieri alla stesura delle *Sette tesi sul controllo operaio* dove si sostiene la concezione del partito come strumento della classe, l'autonomia del sindacato, una politica culturale libera e autonoma, la creazione di organismi di base e di classe, radicati nei luoghi di produzione per controllare il ciclo produttivo.

La parabola socialista

Alle prime avvisaglie di apertura a sinistra della compagine governativa da parte della Democrazia cristiana, Libertini denuncia maneggiamenti e accordi da parte del Psi con la DC che porteranno i socialisti al governo. Quella di Libertini è una presa di posizione politica da parte di un uomo, come scrive Luigi Vinci nella postfazione, dal carattere intransigente e polemico che lo porta a ragionare di politica in termini secchi, taglienti, perentori e, di conseguenza a critiche serrate fino all'allontanamento e alla rottura, in forma sempre civile.

Si forma così il Psiup, un "partito provvisorio" che ebbe vita breve (1964-1972) nel quale Libertini ricopre incarichi di rilievo. La sua parabola socialista, sottolinea l'autore, consente di riaccendere l'attenzione su sensibilità e forze propulsive politiche e culturali provenienti da quell'area, che gettano luce su storie oggi rese opache dal giudizio dato sulla fase finale involutiva del partito negli anni Ottanta. Una storia del socialismo oggi vittima di quella ripulitura del passato condotta a partire da una morale presentista spicciola e fobica che cancella pagine importanti e significative.

Nel comunismo italiano

Dopo il suo scioglimento una buona parte dei socialproletari confluisce nel Partito comunista e tra loro vi è anche Libertini, costretto per il suo passato e per le sue posizioni all'autocritica e a un certo iniziale ostracismo, da parte del

lupo “stalinista” che aveva perso il pelo ma non del tutto il vizio. Un partito, rammenta Vinci, ormai composto da più o meno consolidate correnti, nel quale il dibattito negli organismi intermedi e ai vertici è assai libero. È però ancora “reato”, il tentativo di arruolare pezzi di base a frazioni, fatta eccezione naturalmente per quella di maggioranza. Solo alla base si deve continuare a far credere che il partito è monolitico e che ai suoi vertici essa deve recare ferrea obbedienza. L’impegno e l’apporto di competenze, come sempre, coi comunisti è notevole e di rilievo e tale continua ad essere anche in Rifondazione comunista, quando si forma in risposta allo scioglimento del Partito comunista. Libertini è, con Armando Cossutta, Rino Serri, Ersilia Salvato, Sergio Garavini, uno dei fondatori. L’entusiasmo per la rifondazione c’è, ma il momento non è dei più propizi. Le democrazie popolari dell’est Europa si sfaldano una dietro l’altra e l’Urss cessa di esistere nel 1991. Nel novembre di quell’anno, ricordando la Rivoluzione russa, scrive, su *Liberazione* del 2 novembre, della “tragica vicenda, della progressiva involuzione delle società nate dall’Ottobre: autoritarismo, burocrazia, dittatura, atrocità di massa, rivolte contro gli stessi comunisti, oppressione di altri popoli. Sino a configurare stati dominati da un ceto burocratico-militare che contraddiceva i principi dai quali era sorta la rivoluzione del 1917”. E poco dopo, quando la bandiera rossa viene ammainata sul Cremlino a Mosca, commenta amaramente, sempre su *Liberazione* del 28 dicembre 1991: “umiliata dapprima da un autoritarismo burocratico e poi resa indecorosa alle forze della destra. Si chiude così una tragedia, si chiude un secolo di storia, si apre un altro ciclo”.

Da allievo a maestro di Giorgio Celano

Dopo aver letto l'articolo di Diego Giachetti e Carla Pagliero, Il Covid-19 stana la scuola, pubblicato su questo sito, Giorgio Celano ha inviato questo testo nel quale, attraverso il racconto autobiografico, tratta due temi non affatto secondari: la formazione professionale e gli effetti della crisi-Covid-19 sul personale delle scuole salesiane.

Mi chiamo Giorgio Celano e ho la fortuna di fare il più bel mestiere del mondo: sono un formatore professionale che opera nelle scuole salesiane. Per me alzarmi la mattina e andare a scuola, nella mia aula o laboratorio e parlare ai ragazzi, insegnare loro un mestiere e prepararli ad una vita lavorativa fuori dai banchi, seguendo gli insegnamenti di Don Bosco, è come una "missione", che cerco di vivere con entusiasmo e riconoscenza. So bene, infatti, che fare il formatore richiede responsabilità e continua preparazione, sia a livello psicologico-personale, per il rapporto che si deve creare con i ragazzi che ci vengono affidati, sia a livello cognitivo, teorico e pratico, per poter trasmettere a chi abbiamo davanti conoscenze approfondite e aggiornate. Fare il formatore è, dal mio punto di vista, un privilegio, ma la strada che mi ha portato ad esserlo è stata in salita e per nulla semplice da affrontare.

Quand'ero studente

Quando ero un ragazzino e frequentavo la scuola media, i miei risultati scolastici non erano del tutto ottimali e qualche insegnante mi aveva caldamente consigliato di non intraprendere un percorso di studi lungo e impegnativo, poiché la mia irrequietezza di adolescente indeciso avrebbe potuto

condurmi verso un sicuro fallimento scolastico. La mia scelta scolastica ricadde quindi sull'iscrizione ad un centro di formazione professionale, che dopo un biennio o triennio di frequentazione mi avrebbe dato l'opportunità di entrare nel mondo del lavoro e di raggiungere velocemente quell'indipendenza economica che sognano diversi ragazzini. Frequentai il corso di meccanico attrezzista all'istituto Rebaudengo di Torino per due anni. Là cominciai ad assaporare ed apprezzare lo spirito salesiano e il carisma di Don Bosco, ma ancora ero ignaro di quanto avrebbe influito quella scelta sul mio futuro. Dopo la qualifica decisi di iscrivermi anche al terzo anno per ottenere la specializzazione di addetto operatore su sistemi e macchine a controllo numerico. Alla fine del percorso di studi mi sentivo pronto per entrare nel mondo del lavoro e lasciare i banchi di scuola.

Lavoratore-studente

Fortunatamente una piccola azienda produttrice di molle industriali mi assunse subito dopo ed iniziai con entusiasmo a lavorare applicando quanto appreso al Rebaudengo. Passarono alcuni anni e io continuavo a svolgere il mio lavoro presso la stessa azienda, ma iniziai anche a pensare che il mio percorso di studi era rimasto incompiuto e che avrei potuto arricchire il mio bagaglio formativo con il conseguimento di un diploma, che avrebbe poi potuto darmi nuove opportunità lavorative. Decisi così di iscrivermi all'I.T.I. Avogadro di Torino per conseguire il diploma di perito meccanico: di giorno lavoravo e la sera frequentavo i corsi serali. Furono anni impegnativi e faticosi, ma la determinazione mi ha permesso di non mollare e la maturità che stavo acquisendo con gli anni mi ha fornito la spinta per raggiungere anche questo traguardo. Il diploma conseguito ha aperto nuove porte sul mio cammino ed è arrivata così l'occasione di iniziare la carriera di formatore professionale presso il CNOS FAP Agnelli. Le difficoltà non sono state poche: un conto era lavorare ad una macchina a controllo numerico, fare la produzione, esaminare pezzi e

disegni; insegnare agli altri e prepararli a saper usare un macchinario è tutta un’altra cosa!

La mia prima esperienza lavorativa come formatore è stata una sfida continua, ma molto gratificante e mi ha regalato una crescita personale e professionale enorme.

Formatore

Gli anni passati in oratorio come animatore salesiano mi hanno aiutato a maturare ed esternare quello spirito salesiano che deve contraddistinguere un formatore del Cnos-Fap e il percorso di insegnamento presso l’Agnelli ha rafforzato quel carisma, oltre ad avermi donato esperienza e competenze tecniche nelle mie materie. In seguito, mi sono spostato nella sede di Torino Rebaudengo dove ho avuto l’ulteriore occasione di crescere come persona e come formatore. Il rapporto diretto con i ragazzi mi regala ogni giorno nuove sfide e nuovi stimoli al miglioramento e i nuovi incarichi lavorativi mi stanno consentendo di approfondire e ampliare le mie conoscenze tecniche. Gli investimenti del centro in nuove apparecchiature e in corsi di aggiornamento per noi formatori, ci consentono di avere ed offrire poi ai ragazzi una preparazione all’avanguardia che tiene il passo coi tempi. Il mondo del lavoro oggi, infatti, richiede versatilità nel cogliere i cambiamenti e spirito di innovazione e le collaborazioni con importanti aziende europee, leader nel settore della meccanica industriale, mi stanno offrendo l’opportunità di aumentare competenze e conoscenze per trasmetterle ai ragazzi che incontro ogni giorno nelle aule.

Nella crisi Covid-19

Come detto, la passione non manca, ma al tempo del Covid-19 non è sufficiente. Ci troviamo ad affrontare un periodo di formazione FAD con strumenti che per fortuna utilizzavamo già da anni frutto di continuo aggiornamento e versatilità dei formatori: sperimentazione I Pad da 5 anni; sperimentazione

diploma al 4° anno da 4 anni; sperimentazione badge allievi con vari registri elettronici da 5 anni; macchinari di ultima generazione nei nostri laboratori in continua evoluzione. Queste sono solo alcune delle cose che noi abbiamo sperimentato per primi in Italia. Purtroppo, questi sforzi non sono sempre riconosciuti dagli enti finanziatori che in questo periodo non ci hanno agevolato anzi, hanno tagliato i fondi già stanziati, a discapito di un personale che ha fatto i salti mortali per garantire agli allievi la continuità didattica a distanza, inventandosi ogni giorno metodi accattivanti per far seguire i ragazzi durante le lezioni. Ciò ha significato rivoluzionare l'intera metodologia didattica in pochi giorni. Perciò siamo caduti anche noi nel baratro dei fondi sociali in particolare la FIS (Fondo Integrativo Speciale) che ci permette di essere retribuiti in forma ridotta nei momenti in cui non avevamo lezione in FAD.

Ora io mi chiedo come mai i dipendenti della scuola pubblica hanno potuto contare sullo stipendio comunque, mentre noi lavoratori della formazione, impegnati a tempo pieno, "triboliamo" per portare a casa uno stipendio ridotto, pur svolgendo una comune attività didattica e educativa nei confronti delle nuove generazioni. Insomma, tante medaglie e riconoscimenti dalle istituzioni ma poi, all'atto pratico, nulla di più. In questo periodo di crisi indotta dall'epidemia ho potuto constatare quanta difficoltà ci sia nella scuola pubblica nell'utilizzare gli strumenti informatici. Se si unissero le forze ne potrebbero trarre dei benefici tutti, soprattutto i ragazzi il cui bene deve essere il nostro scopo primario.

Gli Autonomi, sesta puntata di Diego Giachetti

L'Autonomia operaia è uno dei fenomeni più nominati e peggio trattati, la notorietà del termine è inversamente proporzionale alla sua conoscenza. Benvenuto quindi questo libro (*Gli autonomi. Storia dei collettivi politici veneti per il potere operaio*), sesto volume che prosegue la meritoria opera della casa editrice Derive Approdi per dare fiato alla storia dell'Autonomia operaia nel decennio Settanta del secolo scorso. In questo caso si tratta di una storia come autobiografia, che si fa storiografia, come scrive Mimmo Sersante nell'introduzione, nel senso che i due narratori, Giacomo e Piero Despali, sono stati protagonisti di primo piano di quelle vicende. Un intreccio fecondo tra memoria e storia che valorizza con scrupolo la fonte orale, per definizione non oggettiva, per cui gli storici di professione spesso preferiscono l'uso della documentazione scritta. Quest'ultima ha dei limiti, non è in grado di restituire al lettore l'intensità e la passione vissuta nell'esperienza. La fonte orale, legata alla forma discorsiva del racconto, invece è in grado di ridare luce a quei sentimenti che dalla sola lettura delle carte non traspaiono. Carte e documenti che non mancano nel libro nel quale sono raccolte altre testimonianze di compagne/i, utili per completare il quadro, schede di approfondimento sull'operaismo, il leninismo, il maoismo e documenti politici e organizzativi tratti dalla "memoria cartacea".

Da Potere Operaio ai Collettivi politici

Il racconto-memoria si dipana in un lungo e intenso percorso narrativo, ricco di suggestioni, collocato nel tempo storico con precisi riferimenti all'ambito territoriale e nazionale,

che inizia con l’esaurimento dell’esperienza del gruppo Potere Operaio, luogo di formazione politica e teorica di molti militanti che daranno vita all’esperienza dei collettivi veneti. Si trattava di militanti formatisi, come scrivono, tra letture di Tronti e Negri, poco dopo l’autunno caldo del 1969, nella convinzione che tra le tante letture di Marx, quella di Negri fosse la più consona a capire il momento che stavano vivendo. La crisi prolungata dell’esperienza politica di Potere Operaio e poi la sua fine, che non avvenne automaticamente al congresso di Rosolina del 1973, fu letta e vissuta come necessità di cambiare passo politico, ridefinire un progetto radicato sul territorio grazie alla possibilità di utilizzare una direzione militante che si era formata nell’ambito del laboratorio operaista. Da quel laboratorio furono prese e tradotte in strumenti d’inchiesta le analisi e le ipotesi sui processi della ristrutturazione produttiva in atto verso la metà degli anni Settanta, che definivano le categorie di «fabbrica diffusa» e «operaio sociale», i nuovi protagonisti precari e non garantiti caratterizzanti la nuova composizione della classe operaia. Individuarono la nuova tipologia di studenti che frequentavano l’università mantenendosi col lavoro nero. Non più corpo separato in quanto studenti e neppure potenziale forza lavoro in formazione in attesa di un posto fisso, ma già lavoratori, erano l’incarnazione pratica del concetto di operaio sociale.

Ridefinendo la pratica politica di radicamento territoriale si organizzarono in collettivi politici divisi per ambiti di lavoro: fabbrica, scuola, università nonché la costruzione di gruppi sociali, pensati come centri di aggregazione giovanile: cineforum, assemblee e presentazione di libri. Una struttura reticolare che coinvolse non solo le grandi città, ma i paesi della provincia, non solo la grande fabbrica ma anche quelle piccole, con pochi dipendenti e che trovava una sintesi in una commissione politica formata da sei compagni in rappresentanza dei collettivi. Nell’anno fatidico del ’77 ritennero fosse possibile lavorare per costruire un movimento dell’Autonomia

organizzato a livello nazionale. Col giornale *Rosso per il potere operaio*, proposero a tutte le componenti dell'area un programma di lotte centrato sui temi della riduzione dell'orario di lavoro, della spesa pubblica, repressione e carcere, stato nucleare e produzione di morte. Ma la proposta di federare gli spezzoni dell'Autonomia per tante ragioni non funzionò.

Combattenti comunisti sì, clandestini no

Senza alcuna difficoltà riconoscono che la loro era un'organizzazione politico-militare, completamente diversa però dalle Brigate Rosse che criticavano soprattutto per la scelta della clandestinità, perché ritenevano che la rivoluzione sarebbe stata possibile solo lavorando alla luce del sole e l'illegalità doveva essere parte di un agire del movimento di massa e non sostituirsi ad esso. Verso la fine del '76 e fino al '78, in sintonia con le tematiche e le pratiche di lotta avanzate dai collettivi politici, iniziarono gli espropri spontanei nei negozi del centro per soddisfare i bisogni di proletari: cibo, abbigliamento e altro a cui si affiancarono vere e proprie azioni militari rivendicate con sigle varie: Organizzazione operaia per il comunismo, Proletari comunisti organizzati, Fronte comunista combattente. Tutte forme definite di illegalità di massa che i giornali riassunsero nella categoria di «notte dei fuochi» a indicare decine di attacchi in contemporanea in varie città della regione.

L'irruzione degli arresti del 7 aprile 1979 e gli altri avvenuti nei mesi seguenti coinvolsero i collettivi veneti con due tipi di accuse: possesso di armi da fuoco, partecipazione a banda armata, 150 furono i condannati per questo reato. Gli accusati decisero di affrontare il processo per ribadire la dignità della loro storia politica, non rifiutarono il confronto sul piano giuridico, contestarono di volta in volta con i loro avvocati i singoli fatti a loro addebitati.

Il Covid-19 stana la scuola di Diego Giachetti e Carla Pagliero

La crisi indotta dall’imprevisto sviluppo del Covid-19 ha infartato le vene della produzione di merci e, per la prima volta in modo significativo, anche quelle della riproduzione, cura, assistenza e formazione civile della persona, come la sanità e la scuola. Tutte attività nelle quali sono impegnate in prima fila le donne. Se consideriamo le professioni di cura in senso lato, dalla sanità all’istruzione, dall’assistenza alla persona alla grande distribuzione, fino ai servizi di pulizia, abbiamo due terzi dei posti di lavoro occupati da donne. Circa l’80% della forza lavoro che “scende in cattedra” nelle scuole è composta da donne, nel comparto della sanità su 605.194 addetti, il 66,5% sono donne, percentuale che sale al 77,5% tra il personale infermieristico. Nella sanità come nella scuola centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori sono impiegati nel trattamento e nella cura di milioni di persone. Lavori che non si occupano di “cose” ma di “persone”, dove la relazione emotiva, sentimentale, umana, tra “produttore” e “prodotto” è intensa, continua, quotidiana, per molti versi inseparabile. La crisi da pandemia ha investito questi comparti lavorativi e ci costringe a soffermarci sull’importanza che la riproduzione della vita riveste nel funzionamento del sistema capitalistico. Nel caso del servizio scolastico, la sua sospensione, ha avuto ripercussioni sulla vita sociale sia di quelli direttamente coinvolti, come dipendenti, sia dei lavoratori e delle lavoratrici con prole in età scolare.

Dimensioni del servizio scolastico

La scuola è un classico esempio di fenomeno noto ma poco conosciuto, oggetto di scarsa, per non dire peggio, considerazione, tant'è che da almeno un ventennio tutti i governi di varia sfumatura, hanno infierito con tagli di spesa aggiudicando al nostro Paese il merito di avere, tra quelli europei, una delle più basse percentuali di PIL investite nel settore educativo. È sconfortante dover constatare che solo il timor pandemico abbia contribuito a scuotere l'opinione pubblica dal paludato senso comune e far sì che si accorgesse del ruolo della scuola e del lavoro svolto dai dipendenti.

Il Covid-19 ha stanato una situazione che ha dimensioni rilevantissime e che val la pena ricordare, perché è dai numeri che si comincia a discutere, non dalle opinioni. Quelli che usufruiscono del servizio educativo sono attualmente 8.466.054, di cui circa 800 mila frequentano gli istituti privati-paritari per un totale complessivo di 370.611 classi, distribuite in 40.749 sedi scolastiche. 1.721.790 "utenti" sono iscritti all'Università. 1.294.890 ragazzi e ragazze frequentano un indirizzo liceale, 827.990 un indirizzo tecnico, 512.702 un indirizzo professionale. Gli alunni e le alunne con cittadinanza non italiana nelle scuole statali sono 789.066, circa il 10% del totale, quelli con disabilità 245.723. A questi milioni di utenti si aggiungono altre centinaia di migliaia di frequentanti saltuari degli edifici scolastici in quanto genitori coinvolti nel processo educativo e formativo dei loro figli e figlie.

Gli insegnanti attualmente in carica sono 835.489, di cui più di 170 mila precari, cioè docenti non di ruolo; la loro età media supera di qualche punto i cinquant'anni, una delle più alte d'Europa. Poi ci sono i collaboratori scolastici (personale amministrativo, tecnico e ausiliario) per un totale di più di duecentomila lavoratori e lavoratrici. Tra docenti e non, l'università conteggia 124.800 dipendenti, di cui un 54,4% dedito ad attività di didattica e di ricerca

mentre la quota rimanente è composta prevalentemente dal personale tecnico-amministrativo e dai collaboratori linguistici.

Quanto guadagnano e quanto lavorano

Gli stipendi lordi degli insegnanti variano per grado di scuola e anzianità di servizio. Si va dal minimo di inizio carriera al massimo retributivo che si raggiunge dopo 35 anni di servizio così ripartito: da 19.996 euro a 27.292 nella scuola primaria; da 21.693 a 32.444 euro per la scuola media; da 21.693 a 34.052 per quella superiore. In Europa ci sono Stati dove la retribuzione del personale docente è particolarmente elevata (come nel caso della Germania e della Finlandia) e altri dove invece è più bassa, come appunto in Italia.

Se si contano tutti i numeri, rinunciando alla vulgata che considera solo l'orario di lezione frontale (25 ore settimanali per i docenti delle scuole d'infanzia, 24 per la primaria e 18 per la secondaria), approssimativamente si calcola che l'orario di "servizio" (così di dice) dei dipendenti della scuola sia di almeno 36 ore settimanali. Al tempo speso nella produzione delle lezioni in classe occorre infatti aggiungere altre prestazioni lavorative, in parte quantificate dal contratto nazionale di lavoro e in parte no, definite di programmazione, progettazione, ricerca, valutazione, documentazione, aggiornamento, formazione, preparazione delle lezioni e delle verifiche e loro correzione (molti di questi lavori sono svolti a casa, mancando la scuola di spazi appropriati), rapporti con le famiglie, partecipazione al Collegio docenti e sue articolazioni in commissioni e dipartimenti. Altre ore sono dovute ai consigli di classe che possono variare a seconda del numero di classi assegnate, scrutini, esami, vigilanza degli alunni all'entrata a scuola, all'uscita, durante l'intervallo e la mensa. Infine ci sono le attività aggiuntive e le ore eccedenti, non obbligatorie e retribuite a parte. Fuori di ogni contratto

albergano le attività legate all'accompagnamento alle gite scolastiche, gli incontri con équipe mediche o di psicologi o di assistenti sociali, per gli alunni problematici, quelli informali con familiari sempre per casi particolari. Sono tutte attività non retribuite a parte e con un orario definito unicamente sulla base della disponibilità umana del singolo docente.

Tutte queste attività lavorative sono soggette, direttamente o indirettamente, a processi di intensificazione dei ritmi lavorativi, cioè produrre di più nello stesso tempo, che si ottengono aumentando il numero di alunni per classe o anche il numero di classi assegnate. Avere trenta alunni per classe, insegnare in più classi significa intensificare il lavoro cioè, per usare un linguaggio di fabbrica, avere più "pezzi da produrre", a scapito della qualità della relazione umana con gli alunni. È un sistema "produttivo" che portato alle estreme conseguenze ha effetti negativi sulla qualità dell'istruzione.

Malattie professionali

Studi e ricerche, nonché i dati deducibili dall'apposita commissione atta a stabilire la non idoneità all'insegnamento, raccontano che l'inidoneità è causata per quasi l'80% da patologie psichiatriche (il 70% delle quali appartengono all'area ansioso-depressiva), mentre le "disfonie" (laringiti croniche, afonia, noduli alle corde vocali) sono il 13%. Si tratta di patologie professionali raccolte nella definizione di sindrome del *burnout*, termine di origine anglosassone che letteralmente significa esaurimento, logoramento psicofisico ed emotivo, derivante dal contesto lavorativo. La sindrome si manifesta con demotivazione, disinteresse verso l'attività svolta, atteggiamento distaccato e apatico nei rapporti interpersonali, sentimento di frustrazione per mancata realizzazione delle proprie aspettative, perdita della capacità del controllo del proprio lavoro che può sfociare in ossessione compulsiva, per cui la professione finisce per assumere un'importanza smisurata nell'ambito della vita di

relazione e l'individuo non riesce a "staccare" mentalmente. Si tratta di una condizione di sofferenza riscontrabile anche nelle professioni sanitarie e assistenziali, anch'esse caratterizzate da affaticamento psicofisico ed emotivo. Per gli insegnanti la sindrome del *burnout* è riconducibili a più fattori: rapporto con studenti, genitori, colleghi, classi numerose, situazione di precariato, necessità di aggiornamenti continui; cambiamenti continui di riforme e decreti che variano in misura proporzionale al numeroso alternarsi di nuovi ministri alla pubblica istruzione (sette negli ultimi otto anni); mutamenti nella comunicazione educativa (internet e informatica); l'inadeguato ruolo istituzionale attribuito e riconosciuto alla professione, la scarsa considerazione da parte dell'opinione pubblica. Demotivante risulta essere anche la pratica didattica detta delle competenze che sta proliferando come una forma virale nelle scuole, che ha stravolto quella che era l'educazione, nel senso di formazione umana, culturale, di civiltà da conseguire attraverso il processo di apprendimento critico. La logica delle competenze, il vuoto formalismo lessicale dell'"imparare a imparare", del "conoscere come si conosce", ecc. costituisce l'involucro leggero del mito parolaio della dottrina del capitale umano, dell'essere "imprenditori di se stessi", del "farsi da sé" nella competizione con gli altri. Il tutto spruzzato dalla parola "resilienza" ormai di moda in ogni luogo lessicale, entrata nel gergo didattichese per significare, al contrario di resistenza, adattamento malleabilmente alla realtà così com'è.

Nel gorgo del coronavirus

La chiusura del servizio pubblico ha comportato la riconversione dei lavoratori della scuola e dei fruitori della formazione mediante le lezioni online fatte su apposite piattaforme, lavorando da casa. Nuove modalità di lavoro e di apprendimento introdotte come misure emergenziali che comportano dinamiche e problematiche nuove per insegnanti e

utenti, a cominciare dai problemi tecnici dovuti alla mancanza di connessioni veloci e di strumenti quali pc e tablet. Secondo dati raccolti il 60% della popolazione è soggetta all'uso di una banda larga poco veloce e in molte zone è del tutto assente. Siamo al ventiquattresimo posto in Europa per tasso di digitalizzazione, circa un terzo delle famiglie non ha un computer o un tablet, il 24% di esse non ha accesso a internet. Così, l'improvviso passaggio al digitale dell'istruzione ha escluso circa 1,2 milioni di ragazzi e ragazze dall'insegnamento continuativo. Per far fronte a questa emergenza sono stati stanziati oltre 400 milioni di euro al fine di fornire una connessione veloce agli edifici scolastici sprovvisti, distribuire voucher alle famiglie, in base all'Isee, per l'acquisto di connessioni veloci, pc e tablet. Misure utili ma non sufficienti a colmare un gap di fruizione della didattica online che ha origine nella diseguaglianza di classe sociale e che si manifesta nella non eguale possibilità di fruire degli strumenti necessari per partecipare alla suddetta didattica. Non sarà un caso se gli utenti con maggiori difficoltà a seguire la didattica digitale vanno nell'ordine decrescente dagli istituti professionali e tecnici ai licei. In particolare, negli istituti professionali e tecnici, frequentati da circa il 50% degli studenti delle superiori, alcune lezioni a distanza non sono praticabili per docenti e allievi che devono operare su macchinari, attrezzi o in laboratori, con strumenti formativi imprescindibili in questi istituti. Di questi aspetto, spesso, non si tiene conto, come se la scuola superiore fosse solo e tutta pervasa da materie umanistiche e scientifiche, tipiche dei licei.

Riaprire a settembre, ma come!

Stante l'emergenza, alla fine in classe si dovrà tornare perché le aule sono indispensabili al processo educativo poiché s'impara anche attraverso la socializzazione e l'incontro con gli altri. Il problema principale, a questo punto, resta quello del rientro di milioni e milioni di

persone nei luoghi di lavoro e della sicurezza sul lavoro dei dipendenti e degli utenti perché, è qui sta la peculiarità rispetto ad altri luoghi di lavoro, nella scuola non si mette a rischio solo la salute dei dipendenti, ma anche quella degli utenti coinvolti in processi di aggregazione promiscua in aule "satolle", corridoi frequentatissimi, servizi igienici non sempre adeguati, punti di ristorazione scarsi e "pieni" nelle ore di punta.

Nelle classi italiane, la distanza minima di almeno un metro era già stata ampiamente riempita con l'aumento degli alunni per classe, in aule perimetrate per contenerne meno. Alle elementari, a causa del calo demografico, una classe su cinque ha meno di 15 alunni, mentre alle superiori, dove negli ultimi anni sono aumentati gli iscritti, una classe su cinque (una su quattro in Lombardia) è formata da più di 25 studenti, con punte anche oltre i trenta soprattutto nelle prime, seconde e terze degli istituti superiori delle grandi città. Sono questi i risultati della politica dei tagli di spesa e della norma, introdotta dalla "riforma" Gelmini che stabilisce, laddove la popolazione scolastica è in aumento, un minimo di 27 alunni per classe, con possibilità di arrivare fino a 33 alle superiori[1].

Le nuove misure atte a garantire la distanza di sicurezza, se attuate, comporterebbero in media non più di dieci alunni per classe. Per ottenere tale risultato, diverse classi andrebbero divise per due e altre per tre, individuando edifici dove collocarle, oppure introdurre, dove è possibile, il doppio turno: mattino e pomeriggio. Parallelamente sarebbe necessario assumere nuovi insegnanti e personale ausiliario, riformulare la rete dell'offerta scolastica decentrandola sul territorio affinchè milioni di studenti e studentesse non gravino sui servizi di trasporto pubblico, con milioni di utenti in viaggio verso i loro istituti formativi, sempre più accentrati, vere e proprie "aziende" medio grandi che in molti casi radunano mille, millecinquecento persone. Sono misure di

carattere strutturale che richiederebbero un forte impegno di spesa per l'istruzione e la formazione che, allo stato attuale, non è previsto in quantità necessaria. La via scelta dagli uffici ministeriali sembra essere quella della didattica mista, un po' a casa un po' a scuola evitando così il problema della divisione delle classi e della moltiplicazione degli insegnanti. Difatti se si dovesse applicare la divisione delle classi, almeno per i bambini delle materne delle elementari, dando loro la possibilità di tornare a scuola tutti e in piccoli gruppi, bisognerebbe definire un aumento delle classi di una volta e mezzo e l'assunzione di migliaia e migliaia di educatori di scuola materna e di maestre elementari per una spesa di due miliardi e mezzo di euro ("Corriere della Sera" 17 maggio 2020), mentre per garantire una ripartenza sicura a settembre per le medie inferiori e superiori, tutti in presenza e non a gruppi sparsi tra scuola e online, i fondi necessari sarebbero 5 miliardi. Complessivamente si tratterebbe di investire nella scuola almeno un punto in più del PIL, avvicinando il dato alla spesa media degli altri paesi europei, altro che il miliardo e mezzo finora stanziato. I docenti e non solo, anche gli studenti, il personale ausiliario, i genitori degli alunni e delle alunne dovrebbero organizzarsi per chiedere al governo di investire denaro e risorse in tutte quelle infrastrutture che garantiscano a settembre la ripresa delle attività scolastiche in sicurezza, proprio come si pretende per le imprese.

(pubblicato anche sul sito di *Sinistra anticapitalista*)

[1]Va detto che l'attuale ministra della pubblica istruzione, Lucia Azzolina, l'anno scorso aveva depositato alla Camera una proposta di legge per fissare un limite massimo di 22 alunni per classe (20 nel caso ci fosse un disabile) per tutti i livelli scolastici. Oggi anche una classe di 20 alunni risulterebbe essere troppo numerosa stante la perimetrazione di molte aule.

Storia di Azione comunista di Diego Giachetti

Il libro di Giorgio Amico, *Azione comunista. Da Seniga a Cervetto (1954-1966)*, appena pubblicato da Massari editore, si presta a vari livelli di lettura intersecati tra loro. Da un lato restituisce al lettore il clima politico e culturale degli anni Cinquanta svelando la dignitosa presenza di gruppi e partiti minori, che si collocano alla sinistra dei partiti del movimento operaio, dando respiro a esperienze di lotta e correnti politiche trascurate o cancellate da certa storiografia, tutta tesa a fare la storia dei partiti maggiori, in particolare di quello comunista, finché è esistito. Dall'altro entra nel merito di storie articolate e complesse di percorsi politici, di incontri e scontri, di scissioni, di figure autorevoli e di personaggi ambigui, sfiorando il rischio di conferire al tutto il sapore di una *spy story*, che avrebbe ridotto la valenza di quelle che furono militanze politiche serie e di elaborazioni di pensiero critico di un certo livello.

A sinistra del Partito comunista

Due fatti nuovi si presentano sulla scena della critica da sinistra al Partito comunista e socialista nella prima metà degli anni Cinquanta, aggiungendosi alle già presenti forme politiche minoritarie preesistenti: il movimento anarchico, i Gruppi comunisti rivoluzionari (Gcr), la sezione italiana della Quarta Internazionale e i due tronconi della sinistra comunista internazionalista, distinguibili per i loro organi di stampa: *Battaglia Comunista* e *Programma Comunista*. Il primo

fatto nuovo è dato dalla costituzione dei Gruppi anarchici di azione proletaria (Gaap). Fuoriusciti dall'area anarchica tradizionale, si danno come scopo politico quello di inserirsi nel perimetro del dissenso a sinistra dei partiti parlamentari. Prioritario diventa lavorare per una nuova organizzazione politica in grado di sconfiggere l'egemonia del Partito comunista, spezzare la sua alleanza con quello socialista al quale riconoscono l'originalità di un percorso indipendente, diverso da quello delle socialdemocrazie europee. L'altro fatto è rappresentato dalla clamorosa uscita dal Pci nel luglio del 1954 di Giulio Seniga, uomo di fiducia di Pietro Secchia, con "armi e bagagli", cioè sottraendo al partito documenti interni riservati e un'ingente somma di denaro, stimata, tra 300 e 600.000 dollari statunitensi (equivalenti all'incirca a 2,5-5,5 milioni di euro attuali), scrive Paolo Casciola nell'introduzione, che erano "parte del finanziamento da Mosca per il 1954" destinati, secondo quanto affermato da Togliatti alla riunione della Segreteria del PCI del 1° settembre 1954, all'acquisto di una tipografia per *l'Unità*. Parallelamente e per impulso dello stesso Seniga, a partire dal 1955 una forma di dissenso si profila nel partito di Togliatti con la corrente denominatasi Azione comunista.

Quando gli esponenti di Azione comunista decidono di uscire allo scoperto pubblicando il periodico omonimo, sono espulsi dal Pci, nel giugno 1956, in concomitanza con la diffusione del rapporto segreto di Krusciov nel mondo occidentale. Pochi mesi dopo vengono i fatti di Polonia e la rivoluzione ungherese, repressa dall'intervento delle truppe sovietiche. È in quel contesto che, anche per impulso dei dirigenti dei Gaap, si sviluppano contatti tra Azione comunista e forze politiche del dissenso a sinistra – principalmente i Gcr e il Partito Comunista Internazionalista (*Battaglia comunista*) – che portano alla costituzione del Movimento della sinistra comunista (Msc), sulla base di un accordo abbastanza generico, data la persistenza di analisi e impostazioni di lavoro politico e sindacale non omogenee, che emergono quasi subito.

Quelli della Quarta Internazionale sollevano la questione della natura sociale dell'Urss, stato operaio degenerato, mentre per gli altri è un paese capitalista e imperialista quanto gli Stati Uniti; poi c'è la questione sindacale: aderire alla Cgil? Votare nelle elezioni per le Commissioni Interne per i loro esponenti? Partecipare o meno alle elezioni politiche e amministrative? E che indicazione di voto dare? Nel 1957, a fronte del persistere di evidenti divergenze non appianate, tra "trotskisti" e "bordighisti", i comunisti libertari propongono una fusione, che prevede lo scioglimento di tutte e quattro le organizzazioni, per promuoverne una nuova. La proposta trova il consenso della sola Azione comunista, mentre "bordighisti" e "trotskisti" abbandonano il progetto.

La seconda puntata della storia di Azione comunista

Tutte queste vicende sono trattate e sviluppate nella prima parte del libro che comprende il periodo 1954-1959 durante i quali forte è l'influenza di Seniga – da lui dipendono i finanziamenti per le spese dell'organizzazione – a cui si affiancano militanti quali Bruno Fortichiari, uno dei fondatori del Partito comunista nel 1921, Luciano Raimondi, Giorgio Galli e altri, come Arrigo Cervetto, Lorenzo Parodi, Pier Carlo Masini di provenienza gaapista. La seconda puntata della storia, iniziata con l'espulsione di Seniga, l'uscita di Pier Carlo Masini e Giorgio Galli, apre una nuova stagione del Msc, caratterizzata dall'affermazione progressiva dell'egemonia teorica e organizzativa della corrente "leninista", che rimanda al ruolo di Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi. Il passaggio dalla gestione Seniga a quella di Cervetto, per il periodo che va dal 1959 alla scissione del 1965, comporta un radicale cambiamento di atteggiamento da parte del Movimento nei confronti del Pci. Mentre per Seniga lo scopo principale era l'attacco sistematico alla politica della direzione del Pci e in particolare alla figura di Togliatti, per Cervetto le prospettive sono diverse. Il

problema non è tanto il Pci in se stesso, quanto il sistema capitalistico nel suo complesso di cui occorre saper interpretare con precisione le tendenze di fondo economiche e politiche. La questione centrale diventa la tendenza del neocapitalismo di stato a favorire il processo di socialdemocratizzazione della classe operaia.

Senza più il supporto finanziario di Seniga, aumentano i problemi finanziari e con essi quelli organizzativi. A fronte di queste oggettive difficoltà, la scesa in campo dei giovani antifascisti dalle magliette a strisce nel giugno-luglio del 1960 consente, ai genovesi in particolare, di rafforzare i contatti con realtà sia giovanili che operaie collocate al di fuori dei partiti della sinistra. A differenza degli anni Cinquanta, gli anni Sessanta vedono emergere le prime forme di una nuova sinistra a cominciare dall'esperienza "operaista" inaugurata dai *Quaderni Rossi* e poi, a seguito del dissenso cino-sovietico, con la nascita del movimento marxista-leninista filo maoista che alimenta tentazioni unitarie all'interno del Msc.

Nel 1963 il convegno nazionale del Movimento raccoglie una realtà di piccoli gruppi presenti in poche città dove nessuno supera i dieci militanti. Lo scontro avviene tra chi vuole un'apertura nei confronti delle tesi maoiste e chi caratterizza come massimalista il movimento marxista-leninista. Si va verso la divisione. Nel 1965 nel convegno che si tiene a Perugia, dopo l'abbandono polemico dei lavori da parte dei leninisti, prevale la tesi della componente filocinese propensa a confluire nel movimento marxista-leninista. Poco dopo a Roma la componente leninista promuove un suo convegno e annuncia la nascita dei Gruppi leninisti della sinistra comunista, meglio conosciuti col nome del loro giornale *Lotta Comunista*. Il giornale *Azione comunista* continua a uscire fino a maggio del 1966 su posizioni filocinesi per poi confluire nella Federazione marxista leninista d'Italia.

Uscire dalla crisi con un nuovo modello di sviluppo di Renzo Penna

C’è stato un tempo, a far data dagli anni ’80, nel quale chi seguiva, o continuava ad interessarsi ai problemi dei lavoratori, degli operai, veniva considerato, anche nel centrosinistra, alla stregua di uno studioso del *‘giurassico’*. Un giudizio al quale, va riconosciuto, non mancavano i presupposti. Negli anni ’90, infatti, vi è stato chi, Jeremy Rifkin, ha teorizzato “la fine del lavoro” e la sostituzione, attraverso l’informatica e i robot, dei vecchi mestieri e dei lavori manuali più faticosi. In precedenza, già negli anni ’70, era entrata, progressivamente, in crisi la fabbrica *‘fordista’* e il modello di produzione *‘taylorìstico’*, con migliaia di operai impegnati nello stesso luogo, in mansioni ripetitive e alienanti, alla realizzazione in serie di prodotti e beni di massa.

Una crisi e un cambiamento che, però, ha riguardato i Paesi maggiormente sviluppati dell’Occidente, mentre, ad iniziare dagli anni ’90 del secolo scorso, con l’affermarsi della globalizzazione, numerose lavorazioni, considerate a minor valore aggiunto, sono state semplicemente trasferite in zone dove il costo e le condizioni del lavoro: bassi salari, assenza di diritti e di norme a tutela della sicurezza, della salute e dell’ambiente, permettevano alle imprese, in carenza di conflitti sociali, di massimizzare i profitti.

Un fenomeno che ha determinato pesanti conseguenze nei confronti dei lavoratori degli Stati dell'Occidente – Europa e Stati Uniti – in termini di aumento della disoccupazione, soprattutto, giovanile, di differenze salariali cresciute in maniera esponenziale tra dipendenti e manager della stessa azienda, attraverso la precarizzazione di interi comparti considerati marginali e l'utilizzo in agricoltura di lavoratori stranieri, sovente irregolari, nelle raccolte stagionali dei prodotti o nella cura degli animali. Una situazione favorita, negli ultimi decenni, dalla generale marginalizzazione culturale e politica del lavoro e del suo valore.

Nell'Unione Europea, ad aggravare il quadro sociale, hanno provveduto le politiche di *'austerity'*, innescate dalla crisi finanziaria del 2007, scoppiata negli Stati Uniti a causa dei mutui *'subprime'* e della *'bolla'* immobiliare. Misure consistenti in tagli e riduzione della spesa pubblica che hanno interessato e colpito l'economia dei paesi con una struttura più fragile e un maggiore debito pubblico: i cosiddetti *'Piigs'*, lo spregevole acronimo con il quale gli euroburocrati di Bruxelles hanno chiamato le nazioni di *'Portogallo', Italia', 'Irlanda', 'Grecia' e 'Spagna'.* Provvedimenti che avrebbero dovuto, attraverso la restrizione dei consumi e l'eliminazione degli sprechi, la ***'spending review',*** ottenere il risanamento economico e permettere di superare la crisi, ma che, al contrario, hanno causato maggiori disuguaglianze, l'aumento delle povertà, la drastica riduzione dello Stato Sociale, in particolare, sanità e pensioni, senza ottenere alcun abbassamento del deficit di bilancio. L'austerità ha finito così con il lasciare, in generale, i servizi pubblici dell'Europa del tutto impreparati dinanzi alla nuova emergenza.

La globalizzazione non ha riguardato soltanto la produzione di merci, ma anche quella delle idee. Le figure professionali ad alta qualificazione, ma a basso salario presenti in alcuni

paesi in via di sviluppo, come l'India, hanno spinto molti colossi della produzione *'hi-tech'* a *'delocalizzare'* i laboratori di ricerca e sviluppo. Nel nostro Paese i tagli all'Università e alla Ricerca hanno costretto molti giovani a lasciare l'Italia e a mettere a frutto il loro ingegno nei migliori centri di ricerca e di scienza europei (Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia), degli Stati Uniti e della Cina.

Un esodo, una *'fuga dei cervelli'* preoccupante nelle dimensioni e per le ricadute sull'impoverimento delle competenze e della possibilità di sviluppo del Paese nei settori strategici della ricerca e dell'innovazione.

In questo contesto, pieno di contraddizioni, ma considerato utile e immodificabile dal sistema finanziario che, per dirla con Luciano Gallino, domina la nostra "civiltà-mondo"[1], all'inizio del nuovo anno si è palesato il virus: il pandemico Covit-19. Da allora molteplici aspetti della vita, del lavoro e della convivenza, nelle priorità, nella scala di utilità e valori, sono mutati e stanno cambiando. Per rimanere al tema del lavoro è capitato, come ha raccontato Marco Revelli[2], che ai lavoratori delle mansioni più povere, generalmente meno considerate e retribuite, sia stato richiesto, mentre tutti gli altri si fermavano e si rinchiudevano in casa, di continuare ad operare e produrre, sovente senza protezioni, mezzi adeguati e a rischio della propria salute. Parliamo, ovviamente, di tutte le professioni sanitarie e assistenziali, comprese gli addetti alle pulizie e alla sanificazione dei locali; degli operai impiegati nelle attività indispensabili a garantire i servizi fondamentali (acqua, gas, raccolta rifiuti) e l'approvvigionamento delle merci della filiera agroalimentare e di quella farmaceutica. Parliamo dei lavoratori della logistica, della subfornitura, delle commesse di negozi e supermercati, dei raider che trasportano il cibo nelle case. Spaventati da un virus che chi ha voluto sottovalutare, come i presidenti di USA e Inghilterra, sta pagando con centinaia di migliaia di contagiati e decine di

migliaia di morti, sono, almeno temporalmente, risultate meno indispensabili e vitali le professioni più invidiabili e ricche. Quelle di manager, pubblicitari, campioni sportivi, uomini dello spettacolo, architetti e chef famosi, consulenti e operatori della finanza.

Oltre che per un doveroso riconoscimento ai primi per il prezzo in vite umane pagato da questa parte del mondo del lavoro, risulta, di fronte alla terribile prova che il Paese sta affrontando, fortemente ridimensionata la teoria che per anni ha considerato il lavoro manuale, operaio, dei servizi poveri, come secondario, marginale e in via di dissoluzione. L'esperienza, dura e tragica di questi mesi, sta dimostrando che non tutto il lavoro può essere fatto da casa, sostituito dai robot, deciso dagli algoritmi, ma ci sono mansioni fondamentali per il funzionamento e la tenuta stessa della società per le quali servono le mani e la presenza fisica delle persone. Lavori, mansioni che dovranno essere rivalutate anche per quanto riguarda le loro retribuzioni. A tale proposito, nella prima e più rischiosa fase della pandemia, è stata importante l'intesa raggiunta dal Governo con le parti sociali che ha indicato la garanzia della salute come requisito indispensabile per lavorare, definendo le regole per operare il più possibile in sicurezza.

L'emergenza senza precedenti che stiamo vivendo e che il nostro Paese ha dovuto fronteggiare per primo ci presenta però numerosi altri insegnamenti.

La difficoltà a rifornire, in primo luogo, medici ospedalieri e di medicina generale, infermiere, badanti, paramedici, operatrici dell'assistenza agli anziani, dei mezzi idonei per essere protetti dal contagio (mascherine, camici, occhiali, calzari) ha messo in evidenza come tali materiali, al pari delle sofisticate attrezzature necessarie per curare i malati in terapia intensiva, da anni, per effetto della globalizzazione e di un mercato senza regole, non venissero più fabbricati in Italia. Una stortura da sanare urgentemente

che ha causato nelle professioni sanitarie, non solo in Italia, migliaia di infettati e centinaia di morti. C'è da auspicare che la crisi innescata dal coronavirus acceleri la fine di una mondializzazione del commercio e delle produzioni senza regole, se non quella del massimo guadagno.

Sempre nel comparto della sanità l'aver continuato a tessere, specie nelle regioni del Nord, le più colpite dalla pandemia, le lodi per l'eccellenza del sistema sanitario nel quale si imponevano le strutture ospedaliere private, ha nascosto le debolezze e la vulnerabilità del sistema che la pandemia ha messo drammaticamente in luce. Mentre da anni, ad opera di diversi governi, si sono registrati cospicui tagli alla sanità pubblica che hanno ridotto il numero dei medici, degli infermieri e dei posti letto, è stato sminuito il ruolo della medicina di base e non si è investito sui presidi e le strutture sanitarie nel territorio. Un discorso e una riflessione a parte meritano poi le Residenze assistenziali sanitarie per anziani che in troppi casi, per gravi carenze organizzative e di cura, si sono trasformate in moderni lazzaretti. Di fronte a troppe situazioni che hanno messo in luce una esclusiva finalità al profitto, nella gestione delle RSA è necessario pensare ad un ritorno prevalente del pubblico, accompagnato dallo sviluppo di una rete efficiente ed estesa di assistenza domiciliare capace di favorire la cura degli anziani nelle loro abitazioni.

Le rivendicazioni, poi, di una maggiore autonomia delle Regioni del Nord, cavallo di battaglia, in particolare, della Lega, escono fortemente ridimensionate dall'attuale vicenda. La crisi del contagio ha messo in evidenza, anche per le non esaltanti prove di governo fornite dai presidenti di importanti Regioni, come nel campo della sanità e dell'istruzione sia indispensabile un forte ruolo di indirizzo e coordinamento dello Stato.

Ultimata l'emergenza, entrati con giusta prudenza nella seconda fase, occorre ci si predisponga a programmare, con

una prospettiva di medio, lungo termine, la ripresa industriale, economica, sociale ed ambientale del Paese, traendo insegnamento da ciò che è successo ed evitando di considerare questa pandemia un accidente, illudendosi, magari, di poter tornare alle abitudini di prima. Al contrario è necessaria una svolta netta capace di modificare nel profondo il modello di sviluppo che abbiamo alle spalle il quale ha dimostrato tutta la sua fragilità ed incoerenza con il concetto di pubblico benessere. Un'occasione unica per trasformare in meglio l'economia e la società italiana.

Occorrerà decidere un indirizzo politico capace di affrontare prioritariamente tutti i temi della "green economy", puntando a ridurre il divario tra Nord e Sud. In questa prospettiva sarà decisivo un maggiore ruolo imprenditoriale dello Stato che operi in stretto rapporto con le imprese, ne indirizzi e coordini gli investimenti e valorizzi il contributo delle parti sociali. Anche, come sostiene Mariana Mazzucato, per limitare la finanziarizzazione del sistema produttivo.[3]

Un nuovo modello più equo e sostenibile, capace di riconoscere e assegnare il giusto valore ai settori strategici della sanità, della scuola, formazione, ricerca, avendo cura e attenzione per l'ambiente, il territorio, la mobilità, l'utilizzo delle risorse della terra.

Riassegnando un nuovo valore al lavoro, sia esso manuale o intellettuale .

(*Alessandria, 8 maggio 2020)*

[1] Luciano Gallino: "Finanzcapitalismo". Einaudi, 2011

[2] Marco Revelli: "Un paese salvato dagli ultimi". La Stampa, 1/05/2020

[3] Mariana Mazzucato: "Ora uno Stato Imprenditore che decida dove investire". Intervista – 'la Repubblica', 27/04/2020

(pubblicato su *città futura on line*, 08/05/2020)

Fratelli d'Italia di Cesare Molinari

Con questo titolo – *Fratelli d'Italia*– non intendo riferirmi al partito neo-fascista di Giorgia Meloni, bensì a quel canto destinato, dopo lunghe e travagliate vicissitudini, a diventare ufficialmente, ma non ancora costituzionalmente, il nostro inno nazionale – anche se, di tutta evidenza, proprio ad esso intesero riferirsi i fondatori di quel partito (Ignazio La Russa, Guido Crosetto e la stessa Meloni) uscendo dalla costola della vecchia Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini. Probabilmente sapendo abbastanza poco (come tutti, del resto) non solo di quelle vicissitudini, ma anche della vita, del pensiero e della poesia di Goffredo Mameli.

Mameli lo scrisse a Genova, per incitare la resistenza della città contro le truppe piemontesi, nel 1847, e quindi due anni prima di affrontare, combattendo eroicamente contro i francesi che assediavano Roma per restaurare il potere papalino, una morte terribilmente dolorosa, a ventidue anni. E lo intitolò semplicemente "*Inno*". Sicché definirlo, come comunemente avviene, quale "*Inno di Mameli*" appare perfettamente corretto.

Bisogna però precisare che l'Inno, nel contesto della produzione letteraria e poetica di Goffredo Mameli, appare decisamente come un unicum – e non certamente il più felice. La produzione poetica di Mameli, quantitativamente oltre che qualitativamente molto consistente, soprattutto se rapportata alla giovanissima età del poeta, può essere suddivisa in

quattro tipologie: poesia d'amore, pregna di romantica e a tratti quasi leopardiana nostalgia, ma non di esaltata passione; poesia di storia, dedicata soprattutto a personaggi perseguitati e dolorosi, come Dante esiliato e il Tasso imprigionato; poesia filosofica, in cui la sua incredibile cultura hegeliana si dispiega in termini al tempo stesso tanto faticosamente complessi e articolati da apparire talvolta astrusi quanto illuminati da raggi di immaginazione (l'esempio maggiore essendo forse *Un'Idea*, quasi un poemetto di 156 versi ; e, finalmente, la poesia politica, esaltante, ma non esaltata, dove il concetto centrale non è la patria, bensì la libertà, la libertà dei popoli, di tutti i popoli.

Da quanto detto, mi pare possa apparire abbastanza chiaro come e perché l'Inno di Mameli possa essere definito un "unicum negativo" – se pure è lecito arrogarsi il diritto di esprimere giudizi così *tranchants* : il giudizio di qualità (bello-brutto) è certamente il grado zero della critica. D'altra parte, un simile giudizio si fonderebbe su un grosso malinteso : siamo abituati a parlare dell'*Inno di Mameli* riferendoci al testo adottato come inno nazionale che consiste soltanto nelle prime due delle sei strofe di cui l'inno è composto, oltre al ritornello. Ora, mentre nelle quattro strofe escluse vengono ripresi i temi cari alla poesia politica di Mameli– la libertà e la fratellanza dei popoli – le superstiti prime due strofe si risolvono in una retorica chiamata alle armi, condite da un richiamo alla gloria dell'antica Roma nella figura di Scipione l'Africano, del cui elmo l'Italia, ormai desta, dovrebbe cingersi la testa. Per non parlare del ritornello, dove la chiamata alle armi si concentra in due versi piuttosto criptici : "stringiamoci a corte / siam pronti alla morte". Io temo, ma sono davvero poco generoso, che molti abbiano inteso che, per essere pronti alla morte, bisogna scendere insieme in cortile, pochi essendo a conoscenza del fatto che il suono della parola "corte" è frutto di una crasi, cioè di quel fenomeno fonetico che comporta la fusione di due vocali, "corte" valendo in questo caso per "coorte" (come del resto

scritto nelle edizioni più corrette), la “coorte” essendo la formazione di base dell’esercito romano in battaglia, pare ideata proprio da Scipione l’Africano.

Ma, a questo punto, potrebbe valere la pena di accennare a qualche confronto con altri inni nazionali, magari muovendo dai motivi musicali (argomento sul quale le mie competenze sono estremamente limitate), per ricordare come l’inno universalmente ritenuto più ‘bello’ sia quello tedesco, e non solo per il nome del compositore, Franz Joseph Haydn : *Deutschland über alles*, quasi a dispetto dell’enfasi del suo primo verso, si sviluppa poi in un ritmo disteso, quasi rallentato. E, se è vero che quel primo verso ne diventa poi il ritornello, spesso fortemente accentuato, e che non manca di un accenno, peraltro non musicalmente sottolineato, alle “nobili gesta” (*edler Tat*), è vero anche che l’esaltazione, o, piuttosto, l’amore per la Germania, si articola prevalentemente su temi che nulla hanno a che fare con la potenza e la gloria : la fede, ma soprattutto le donne, il vino e il canto : *Deutsche Frauen, deutsche Treue / Deutscher Wein und deutscher Sang*.

L’inno nazionale più universalmente noto, e spesso anche cantato, è però quello della Francia : la celeberrima *Marseillaise,* che deve la sua notorietà al fatto di essere riferita all’evento fondante della storia moderna : la Rivoluzione francese. Almeno in parte, perché, d’altro canto, essa contiene motivi ambigui e contraddittori. Si tratta, comunque, di un canto guerresco : come è ben noto fu cantato dalle brigate dei patrioti marsigliesi che andavano a combattere contro gli eserciti della coalizione che premevano ai confini orientali della Francia, descritti come barbari feroci e sanguinari, ma anche, e soprattutto, “orde di schiavi, di traditori e di re”. Allora i figli della patria (*enfants de la Patrie*) evocati nel primo verso, dove il termine *enfants* significa in prima accezione “bambini”, si trasformano in “cittadini”, *citoyen*s, chiamati alle armi

contro lo stendardo insanguinato della tirannia e guidati bensì dal sacro amore della patria, ma al cui fianco è chiamata a combattere la stessa "cara – *cherie*" libertà, ma anche affinché un "sangue impuro impregni i solchi della nostra terra". Quindi, anche se nella versione che viene di norma effettivamente eseguita rimangono solo tre delle otto strofe che compongono l'inno, essendo abolito l'elenco dei misfatti che le orde di schiavi avrebbero commesso, rimane che lo scopo finale sia di spargere quel sangue. Talché, se i valori supremi sono patria e libertà, essi si traducono in libertà della patria, non in libertà dei popoli, come avrebbe voluto Goffredo Mameli. Musicalmente l'andamento melodico è certamente trascinante, ma non sopraffatto dalla scansione ritmica.

Non credo valga la pena di indugiare sull'inno inglese, *God save the Queen,* tanto banale nel testo che affida alla sovrana la salvezza della patria, quanto solennemente disteso dal punto di vista musicale, se non per ricordare che si tratta del più antico fra gli inni nazionali (anche se non si sa in quale specifica occasione sia stato composto) e che fu a lungo l'inno di tutti i paesi del Commonwealth. Ancora più banale, ma in compenso anche orribile musicalmente fu soltanto il nostro "Viva il re". Molto più interessante sarebbe riflettere sull'inno statunitense, dedicato alla bandiera a stelle e strisce che illumina e fortifica la coscienza unitaria degli "uomini liberi e forti", forse anche nell'intento di spronare gli stati ancora riottosi a confluire dell'Unione. Anche questo inno conobbe diverse traversie e fu adottato come inno nazionale soltanto nel 1931, dopo essere stato l'inno della marina militare. Ma il discorso si farebbe troppo lungo.

Per concludere, varrà solo la pena di notare come praticamente nessuno degli inni citati nacque come tale : tutti vennero, per così dire, adottati dalle autorità politiche, che vi individuavano i motivi e i valori che erano, o avrebbero dovuto essere, condivisi dai loro popoli. Ma che diventano

spesso anacronistici, soprattutto quando la loro origine è legata a un preciso momento o evento storico. L'ultimo e forse più nobile esempio di una simile scelta è stato quello dell'Unione Europea: l'*Inno alla gioia*, un breve testo di Schiller, musicato da Beethoven e da lui collocato a conclusione della Nona sinfonia.

Rebus sic stantibus, non ci si potrebbe chiedere se non è il caso di sostituire un inno così poco riuscito e così attualmente insignificante come *Fratelli d'Italia* con un altro, già pronto e più bello? In verità una proposta in tal senso è già stata fatta, da Umberto Bossi, il quale ha suggerito di adottare come inno nazionale il coro del *Nabucco*. Certamente, dal punto di vista estetico, non ci sarebbe confronto, ma è stato obbiettato che sarebbe ben strano come inno nazionale quello in cui si piange la patria perduta. Personalmente, se dovessi proporre un nuovo inno nazionale, non avrei dubbi: *Bella ciao*, anche perché credo che molti, fuori d'Italia, siano convinti che *Bella ciao* sia davvero il nostro inno nazionale – altrimenti i pompieri di Londra e di Parigi non l'avrebbero cantata per farci un cenno di solidarietà.

Conosco l'obiezione : *Bella ciao* è un canto 'divisivo', Ma quale non lo è? Forse solo *Fratelli d'Italia*, per l'ottima ragione che, nelle due strofe cui l'*Inno* di Mameli è stato ridotto, non dice assolutamente niente, mentre *Bella ciao* non può essere accettata da coloro che rinnegano la Repubblica democratica nata dalla Resistenza (e mi è capitato di sentire alla TV un tizio sostenere, giustamente dal suo punto di vista, che lo stesso 25 aprile è una festa 'divisiva' così come, per i monarchici, lo è il 2 giugno). Ora, *Bella ciao*, con il suo impianto narrativo, come di ballata, è un canto dolcissimo, quasi una storia d'amore che si conclude con una morte gloriosa ("per la libertà"), ma alla sepoltura del partigiano non servono lapidi di esaltazione : soltanto un fiore, ma un "bel fiore". Un canto dunque non certo solo

trascinante, paradossalmente grazie proprio al suo ritmo rallentato, ma anche e piuttosto un canto di riflessione, da cui emergono valori semplici e profondi: l'amor di patria certo, ma anche la tenerezza, la solidarietà e, perché no?, la bellezza.

Comunque sia di ciò, un'altra questione, stavolta di ordine squisitamente teorico o metodologico, va pregiudizialmente affrontata per meglio capire quale possa essere l'impatto di una canzone su chi fisicamente la ascolta : il problema della "esecuzione", termine che viene usato quasi esclusivamente in rapporto alla musica : non si dice, ad esempio, che un lettore ha "eseguito" una poesia, così come non si direbbe mai che un attore ha "eseguito" la parte di Amleto – in questo caso si usa sempre il verbo "interpretare". Quale può essere la differenza fra le due espressioni – eseguire/interpretare, esecuzione/interpretazione – se pure ce n'è una? "Eseguire" comporta l'idea di necessità : "da x deriva necessariamente y". Si esegue un ordine cui non ci si può sottrarre, ma i risultati di quella esecuzione possono non corrispondere al reale contenuto dell'ordine stesso, ossia all'*intenzione* di chi lo ha impartito, o perché l'esecutore non è in grado di ottemperarvi, o perché non lo ha capito bene, ovvero perché lo ha *interpretato* male.

Ma, per restare alla musica, cosa si intende dicendo che Riccardo Muti ha *eseguito* la nona sinfonia? Un altro direttore d'orchestra, Carlo Levi Minzi, ha sostenuto che "il dovere di un esecutore *è* quello di rendere la composizione musicale così come l'autore l'aveva concepita". Già, ma tale 'concezione' dell'autore è affidata a una notazione grafica, la partitura, costituita da simboli grafici, le note, e da rare 'indicazioni di tempo', del tipo "fortissimo, andante con moto, ecc.", non certo sufficienti a definire esattamente l'intensità con cui una nota o un gruppo di note devono essere suonati, come anche il tempo preciso in cui devono succedersi. Ragion per cui il direttore dovrà necessariamente "interpretare", cioè scegliere

fra le, certo limitate, ma pur sempre numerose possibilità di esecuzione.

I concetti di “interprete” e “interpretazione” si fanno certamente più chiari se riferiti all’attore – e gli attori hanno spesso rivendicato il titolo di “interprete”. Etimologicamente il termine “interprete” si riferisce al cambiavalute (*inter-pretium*), cioè a colui che trasferisce un certo valore monetario in un altro : per un dollaro ti do mille lire, con uno scambio che comprende anche il guadagno del mediatore stesso, che, per l’attore, potrebbe essere il tasso della sua personalità, ossia, come minimo, il suo aspetto fisico. Perciò si dice anche che l’attore ‘impersona’ il suo personaggio. Uno degli sport preferiti dai critici teatrali, almeno fino a tutta la metà del Novecento, era di accusare gli attori di avere non solo tagliato o modificato certi passaggi del testo, ma anche, e soprattutto, di aver tradito lo ‘spirito’ della parte – che era poi quello che loro, i critici, pensavano di avervi còlto. Che è, invece, l’essenza stessa dell’interpretazione, la quale, già nel suo grado zero, la traduzione, non può limitarsi a trasferire un vocabolo in un altro, ma deve anche riorganizzare la sintassi e sciogliere i modismi, cercando di rispettare anche l’andamento ritmico della prosa o, a maggior ragione, del verso. Fin dove possibile. Ed è forse per questo che Benedetto Croce ebbe a dire che le traduzioni sono come le donne : brutte e fedeli o belle e infedeli.

Un esempio veramente straordinario del significato e dei limiti di questo concetto di esecuzione-interpretazione è stato offerto dalla cantante, ma anche attrice, Tosca (al secolo Tiziana Donati), la quale, in occasione del 25 aprile, ha cantato, a suo modo, proprio *Fratelli d’Italia*, in omaggio alla Croce Rossa – ed è stato precisamente l’ascolto di questo canto a spingermi a riflettere e a scrivere questo alquanto pretenzioso saggetto.

Ma per capire meglio l’exploit di Tosca sarà necessario

tornare per un momento sull'Inno di Mameli e, in particolare, sulla musica di Michele Novaro. Che sembra ispirata al quarto movimento della Quarta sinfonia di Beethoven, di cui però forza l'accentuazione ritmica e quindi anche il tono relativamente marziale. Ed è proprio sull'andamento ritmico che punterà l'interpretazione di Tosca.

La quale non è la prima interpretazione-rivisitazione dell'*Inno*. Era stata preceduta, addirittura nel 2002, da quella, per la verità non particolarmente stravolgente, di Elisa e poi, nel 2016, dalla versione Gospel di Cheryl Porter, eseguita dagli Hallelujah Gospel Singers che ne fecero una canzone straordinariamente allegra, vivace e gioiosa. Entrambe queste versioni sono state censurate per volontà di Maurizio Gasparri, ex-ministro e attualmente senatore.

Come Elisa e i Gospel, anche Tosca mantiene integralmente sia il testo verbale (anzi è l'unica a pronunciare esattamente "coorte") sia il succedersi delle note, sicché, a rigor di termini, si potrebbe dire che l'Inno è rimasto esattamente lo stesso. Mentre invece un cambiamento c'è, ed è profondo : il tempo dell'esecuzione viene estremamente rallentato : l'andante con moto si trasforma in un lentissimo, ciò che finisce quasi per cancellare la scansione ritmica, trasformando il canto in un *continuum*, quasi il fluire appena percepibile di un ruscello in pianura. Così il canto di Tosca diventa un sussurro, qualcosa che si mormora all'orecchio, ed è per *te*, soltanto per te. E' come se il canto fosse sempre lì lì per svanire, per annullarsi nella purezza, indicibile, del sentimento. Se a ciò si aggiunge l'estrema dolcezza della voce di Tosca, si dovrà concludere che *Fratelli d'Italia* è diventato un canto d'amore, ma di un amore che non ha nulla dell'erotismo, ma è piuttosto materno o, forse meglio ancora, sororale, un amore che è vicinanza, conforto o, forse, addirittura pietà-*pietas*. C'è da ricordare che Tosca, al concerto del primo maggio di un paio d'anni fa, aveva cantato anche *Bella ciao*, senza spingere a quegli estremi il

rallentamento del ritmo, ma con la stessa dolcezza della tonalità vocale, forse pensando che, per dirlo come canto d'amore, *Bella ciao* non aveva bisogno di essere tanto radicalmente "interpretata": bastava "eseguirla".

Si può dire che l'interpretazione-esecuzione dei Gospel costituisce il rovescio di quella di Tosca? Sì e no : no perché anche i Gospel cercano nell'Inno di Mameli qualcosa che vada nella direzione dell'amore; sì perché questo amore è, in sé, qualcosa di gioioso (*An die Freude*ha titolato Schiller), ma che va vissuto insieme, senza sentimentalismi, ma come pura esplosione di vitalità – e che perciò ha bisogno di corpi che si agitano danzando, di un coro, di una collettività. Mentre, come abbiamo visto, Tosca sussurra all'orecchio : l'amore vi è un rapporto privato e duale. Quasi segreto.

Dal punto di vista di Gasparri, il canto di Tosca dovrebbe essere molto più 'pericoloso' di quello dei Gospel. Perché esso tende ad annullare il concetto stesso di collettività e quindi di popolo e, ovviamente, ancor più di 'nazione' : quei "fratelli" sono in realtà il mio unico e solo fratello. Un fratello sofferente che a me tocca non di esaltare o di sollecitare, ma solo di consolare. Come in una carezza, perché si ha la sensazione che questo canto sia, in sé, una carezza dolcissima.

Invece, in questo caso, il nostro senatore non ha avuto l'animo di censurarlo. Forse perché c'entrava la Croce Rossa.

(pubblicato sul sito http://www.cesare23.it)